

SCRITTI APOCALITTICI E APOCALITTICA

Ultimo libro del NT, l'Apocalisse di Giovanni si ricollega per genere letterario ad un gruppo di scritti denominati "apocalittici", alcuni appartenenti all'AT, altri esterni alla Bibbia. Il termine italiano "apocalisse", proveniente dal latino apocalypsis, a sua volta derivato dal greco apokàlypsis (col solo cambio dell'accento), indica l'atto di "togliere ciò che nasconde", "scoprire", "svelare", nel senso di "togliere il velo per far apparire ciò che è nascosto". Sebbene nel linguaggio corrente questo termine sia divenuto sinonimo di catastrofe, disgrazia di immani proporzioni, in realtà esso indica una "rivelazione". L'Apocalisse giovannea, poi, non ha al suo centro l'annuncio della fine del mondo e la descrizione anticipata dei disastri e dei cataclismi che accompagneranno tale evento. Il titolo del libro, "Rivelazione di Gesù Cristo" (Ap 1,1), indica che esso non rivela nulla di più di quanto è stato rivelato "da" e "in" Gesù Cristo, nell'evento pasquale, e applica tale rivelazione all'intera storia umana. In quanto «rivelazione di Gesù Cristo», l'Apocalisse è dunque anch'essa buona notizia, evangelo. Essa non vuole essere innanzitutto predizione di cose future, ma lettura della storia umana alla luce della morte e risurrezione di Cristo, di quell'evento pasquale già avvenuto che è la manifestazione piena e definitiva del Dio creatore e redentore e che costituisce il vero criterio ermeneutico e la chiave di lettura della storia tutta.

L'“APOCALITTICA”

“Apocalittica” è termine coniato in Germania agli inizi del XIX sec. per indicare una serie di scritti giudaici che presentavano somiglianze con l'Apocalisse giovannea (da cui pertanto proviene il vocabolo) e che erano ad essa all'incirca coevi. È dunque un vocabolo moderno e sconosciuto agli antichi e agli stessi autori dei libri cosiddetti “apocalittici”. In realtà il termine è molto generico, ampio e vago, e abbraccia di fatto opere che presentano sì analogie, formali e contenutistiche, ma anche parecchie differenze tra loro. Se in origine l'elemento che sembrava decisivo per accomunare la letteratura apocalittica poteva essere l'idea della fine del mondo, ora è più chiaro che questo elemento è uno dei tanti temi presenti in tale letteratura, ma forse neppure il prevalente. Rimane dunque a tutt'oggi una difficoltà, forse perfino un'impossibilità a definire, in modo inequivocabile, preciso e stringente, ciò che è apocalittico.

Nell'uso corrente il termine si applica a testi giudaici e cristiani; designa l'ideologia presente in tali libri (i quali però, anche quando sono interni allo stesso mondo, ad es. quello giudaico, mostrano posizioni diverse e sviluppi, differenze e persino contrasti di pensiero assai rilevanti sulle medesime tematiche); indica i movimenti o i gruppi o le correnti spirituali che sul piano sociale hanno originato l'atteggiamento apocalittico (sempre però che sia possibile individuare con certezza tali ambienti: si tratta di ambienti segnati da emarginazione e oppressione, che dunque esprimono una letteratura di resistenza? O si tratta di ambienti, conventicole, circoli colti? È ipotizzabile l'esistenza di un “movimento apocalittico” dotato di una ideologia unitaria o è un'astrazione, un'ipotesi che non può essere suffragata dalle diversità dei differenti testi apocalittici?); infine si riferisce a un genere letterario, a uno stile, che presenta

caratteristiche peculiari (e questo è il piano più oggettivo e riconoscibile). Certamente, dal punto di vista storico, i momenti di produzione letteraria apocalittica sono stati quelli più drammatici e cruciali per la storia d'Israele: l'epoca del post-esilio, cioè successiva alla crisi dell'esilio babilonese; il periodo ellenistico, in particolare gli anni della persecuzione dei Giudei ad opera del sovrano seleucide Antioco IV Epifane (175-164 a.C.); infine gli anni che seguirono la distruzione del tempio nel 70 d.C. Dal punto di vista letterario, le origini dell'apocalittica possono essere trovate nella profezia veterotestamentaria: l'AT è pertanto il primo ambito in cui rintracciare la presenza dell'apocalittica.

DALLA PROFEZIA ALL'APOCALITTICA

La catastrofe dell'esilio babilonese, caratterizzata soprattutto dalla caduta della monarchia, dalla perdita dell'indipendenza politica e dalla distruzione del tempio di Gerusalemme, ha significato una messa in questione della possibilità di una salvezza all'interno della storia. Nella profezia classica il giudizio divino sui peccati del popolo ha in vista una conversione, un mutamento etico da viveri nella storia, ed è così anche nei profeti Geremia ed Ezechiele, in cui però si acquiscono i toni pessimistici circa la possibilità umana di un mutamento e si formula la speranza di una novità, un novum, certamente ancora intrastorico, ma che Dio stesso opererà: è la «nuova alleanza» che Dio stipulerà (Ger 31,31-34), è lo “spirito nuovo” che Dio metterà nei cuori dei figli d'Israele (Ez 36,26). Soprattutto in Ezechiele si fa strada una scrittura che prelude o già sconfinava nell'apocalittica: visioni, simboli e immagini pittoresche (Ez 1-3; 37), descrizione visionaria del tempio futuro che esprime la speranza dell'Israele nuovo e ideale (Ez 40-48). Molti temi e simboli che saranno correnti nelle successive apocalissi (anche nell'Apocalisse giovannea) si trovano nella profezia di Ezechiele: i quattro esseri animati (Ez 1,4ss.); la figura dalle sembianze umane assisa su un trono di zaffiro, posto su un firmamento simile a cristallo splendente (Ez 1,26-28); il rotolo scritto su un lato e sull'altro e la sua manducazione da parte del profeta (Ez 2,8-3,3); Gog e Magog (Ez 38-39); il tempio e la sua misurazione (Ez 40,1ss); la presenza dell'angelo mediatore che spiega la visione al profeta (Ez 40,3ss.) ecc.

La fede nella forza della parola di Dio fa sì che in Israele le profezie antiche, che non si sono ancora storicamente compiute, non vengano abbandonate, ma rilette nelle nuove situazioni storiche, magari da discepoli di quegli stessi profeti che le avevano pronunciate, e vengano proiettate in un futuro ancora più lontano, alla “fine dei giorni”. Quanto al Secondo-Isaia, negli ultimi anni dell'esilio, egli vede una “cosa nuova” (Is 43,19; 48,6) che Dio sta per attuare nella storia: questa novità sarà il compimento delle antiche profezie, il rinnovamento dei prodigi di un tempo e la piena realizzazione della salvezza.

Il compimento solo parziale degli annunci dello stesso Secondo-Isaia e la nuova crisi e la profonda disillusione che il ritorno suscitò in un Israele profondamente lacerato al proprio interno fra rientrati dall'esilio e quanti erano rimasti in patria, fu il terreno in cui sorse la profezia del Terzo-Isaia, che accentuò i toni escatologici e l'attesa di un intervento salvifico divino e di una radicale trasformazione cosmica: “Ecco, infatti, io creo nuovi cieli e nuova terra” (Is 65,17; vedi anche 66,22). Sempre nell'immediato post-esilio, l'attesa messianica presente nell'escatologia di Aggeo è ripresa da Zaccaria (Zc 1-8), che annuncia un intervento divino servendosi di visioni spiegate dalla mediazione di un angelo e di un'ampia gamma di simboli che ritorneranno nella letteratura apocalittica: i cavalieri su cavalli di diverso colore (Zc 1,7-17), le corna (2,1-4), il candelabro e i due olivi (4,1-5), il rotolo (5,2), i carri (6,1-8) ecc.

Il brano chiamato comunemente dagli esegeti “grande apocalisse di Isaia” (Is 24-27), è di origine post-esilica e il suo inserimento tra gli oracoli dell'Isaia dell'ottavo secolo sembra già un'attuazione di quella pseudonimia a cui la letteratura apocalittica farà ricorso in modo metodico. Le immagini di un Dio guerriero che combatte l'ultimo nemico, la morte (25,7-8; 26,14.19), e i riferimenti a un conflitto celeste che oppone Dio all'«esercito di lassù» (24,21), rendono particolarmente eloquente l'inserzione di questi capitoli dopo gli oracoli sui popoli (Is 13-

23). Con il libro di Daniele, redatto intorno al 165 a.C., si compie il passaggio da brani o elementi apocalittici presenti in testi profetici a un libro di forma apocalittica.

Il radicamento, tanto a livello di contenuto che di forme letterarie, dell'apocalittica nella profezia sembra dunque evidente, anche se in essa emerge pure la ripresa di elementi sapienziali: si pensi alla caratterizzazione di Daniele come sapiente, e a quelle tematiche – di chiara matrice sapienziale – che sottostanno a molti testi apocalittici giudaici, quali l'origine del mondo, il problema del male, la libertà dell'uomo, la giustizia di Dio, la retribuzione. La "visione", elemento decisivo con cui l'apocalittico esprime letterariamente la sua conoscenza "per rivelazione" del piano divino, è già presente anche nella più antica profezia e, anche se qui essa è normalmente subordinata all'elemento "parola", che deve trasmettere e comunicare il senso della visione stessa, in certi casi appare come un vero e proprio ingresso alla presenza di Dio e della sua corte celeste (1Re 22,19-23; Is 6,1ss.).

L'apocalittico agisce in una condizione storica e politica molto diversa da quella in cui si muovevano i profeti: non c'è più la monarchia e non ci sono più gli scontri tra profeta e re; inoltre il profeta è normalmente un uomo della parola, che si rivolge al popolo parlandogli direttamente, sicché la profezia è fenomeno anzitutto orale, mentre l'apocalittica nasce "scritta". Il libro profetico specifica (spesso, ma non sempre) il nome del profeta e magari anche le circostanze storiche in cui egli ha operato; il testo apocalittico, invece, è solitamente pseudepigrafo, cioè attribuito non al suo vero autore ma a un personaggio autorevole del passato. Gli orizzonti sovente ristretti o centrati su Israele nella profezia, si allargano a livello cosmico, universale e mondiale nell'apocalittica. Se per i profeti il castigo o il male può essere evitato con la conversione, con un mutamento di condotta, nell'apocalittica la salvezza viene da un intervento sovrano e straordinario di Dio.

Il libro di Daniele è pseudepigrafo (ambientato a Babilonia all'epoca di Nabucodònosor, in realtà è stato composto nei primi anni della rivolta maccabaica, probabilmente intorno al 165 a.C.), e va spiegato in riferimento alla situazione tragica d'Israele: il sovrano Antioco IV Epifane perseguita i figli d'Israele fedeli all'alleanza e cerca di ellenizzare i costumi giudaici. Si pone il problema dell'imperversare devastante del male nella storia (concepita come un movimento di progressiva degenerazione in cui si susseguono regni che incrudeliscono sempre più finché sono distrutti: Dn 7,1ss.) e della giustizia di Dio, del suo intervento salvifico: molti giusti vengono martirizzati e vanno incontro alla morte pur di non rinunciare alla propria fedeltà alla Legge. Di fronte a questa situazione l'autore afferma l'assoluta signoria di Dio: la risurrezione dei giusti, dei martiri, dei fedeli, per la vita eterna (Dn 12,1-3) ne è il segno. L'apocalittico valuta il presente a partire dal futuro: Daniele sa dove va la storia e può fornire anche una visione globale della storia futura e del destino degli individui. La visione delle settanta settimane di anni (che collocano l'ultima nel tempo di composizione di Daniele: Dn 9), la figura del Figlio dell'uomo, la visione delle quattro bestie mostruose (Dn 7,1-7), sono elementi che segneranno l'apocalittica posteriore.

APOCALITTICA GIUDAICA

L'arco di tempo coperto dai testi apocalittici giudaici copre quasi mezzo millennio: dal V/IV sec. a.C. alla fine del I sec. d.C. Posto particolarmente rilevante all'interno di questa letteratura occupa 1Enoc (o Enoc etiopico), comprendente cinque opere composte in epoche diverse: dopo un'introduzione (1Enoc 1-5), abbiamo il Libro dei Vigilanti (1Enoc 6-36, scritto probabilmente fra il V e il IV sec.; è il più antico testo apocalittico), il Libro delle Parabole (1Enoc 37-71; risalente al periodo tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C.; è di capitale importanza per il NT a motivo del rilievo che esso accorda alla figura del Figlio dell'uomo), il Libro dell'Astronomia (1Enoc 72-82; del III sec. a.C. o forse più antico, quasi contemporaneo del Libro dei Vigilanti; si occupa soprattutto di problemi di calendario), il Libro dei Sogni (1Enoc 83-90; databile intorno al 160 a.C., è praticamente contemporaneo del libro di Daniele), l'Epistola di Enoc (1Enoc 91-104; metà del I sec. a.C.). Questo "pentateuco enochico" gode a tutt'oggi di grandissima importanza

spirituale, teologica e liturgica nella chiesa etiopica. Ad esso si deve accostare 2Enoc (o Enoc slavo), del I sec. d.C. Nell'attuale, magmatica fase degli studi sull'apocalittica, tra gli studiosi vi è chi adotta la definizione di "tradizione enochica" o "enochismo" per indicare le opere attribuite al veggente Enoc, e nelle quali è riconoscibile una vera e propria corrente di pensiero apocalittica centrata sulla figura di Enoc (destinatario delle rivelazioni divine). Estremamente importanti sono anche le apocalissi giudaiche che vanno sotto il nome di Quarto libro di Esdra (4Esdra: testo molto conosciuto e citato nel mondo cristiano antico, medievale e anche moderno, visto che, benché dichiarato non canonico dal Concilio di Trento, alla fine del XVI sec. fu stampato in appendice, dopo il NT, nella edizione Clementina della Vulgata), e Apocalisse siriana di Baruc (o 2Baruc), entrambe da situarsi alla fine del I sec. d.C.

La conoscenza rivelata di cui gode l'apocalittico e il messaggio trascendente che intende trasmettere (spesso concernente la vita nell'aldilà, la risurrezione, l'immortalità dell'anima, il giudizio finale, la trasformazione cosmica che segnerà il passaggio dall'eone presente all'eone futuro ecc) trova nel linguaggio aperto ed evocativo del simbolismo il mezzo più adatto per esprimersi. Le apocalissi abbondano di simboli, spesso sgargianti e barocchi: simboli teriomorfi (che cioè utilizzano animali per significare altre realtà), cosmici (in particolare i fenomeni e gli sconvolgimenti cosmici), cromatici, antropologici (ad es. le vesti), numerici. Se l'apocalittico volge uno sguardo intriso di pessimismo sulla storia, che vede traversata dall'azione del Maligno, egli rassicura i credenti che vivono tempi bui riaffermando la signoria di Dio sulla storia stessa. La concezione della storia come preordinata da Dio, già scritta sulle "tavole celesti", rientra in questo intento.

Il carattere simbolico del linguaggio apocalittico è espresso anche dall'ampio ricorso ad allusioni e riferimenti al patrimonio di immagini tradizionali quali, soprattutto, i testi biblici, in particolare profetici, che vengono reinterpretati: si può pensare alla profezia di Geremia sui settant'anni dell'esilio (25,11-12; 29,10) ripresa e reinterpretata da Daniele (9,1ss.). Il destinatario umano delle rivelazioni è normalmente un personaggio venerabile del passato (Enoc, Daniele, Esdra, Baruc...) capace di predire ciò che avverrà in futuro, un futuro che comprende sia il tempo critico in cui si situa l'autore reale - spesso l'ultimo periodo della storia del mondo - sia il futuro ulteriore che sarà l'epoca della salvezza. L'autore reale, nascondendosi dietro alla pseudonimia, non ottiene solo il fine di conferire autorevolezza e antichità allo scritto, ma lo pone anche in continuità con la tradizione anteriore. Il procedimento accentua anche il senso del determinismo storico che traversa le opere apocalittiche.

L'APOCALITTICA NEL NUOVO TESTAMENTO

Oltre all'Apocalisse giovannea, il NT presenta abbondanti "tracce" del genere apocalittico: citazioni o allusioni a testi apocalittici (anche non canonici), vocabolario e simbolismo, immagini e concetti che tuttavia devono essere compresi all'interno del contesto e delle forme letterarie in cui si trovano (vangelo o lettera) e, in particolare, della novità cristiana. Quella novità che conferisce una connotazione particolare anche all'Apocalisse giovannea e che può essere definita come una centralità cristologica. L'intervento decisivo di Dio nella storia e la pienezza della rivelazione si sono manifestati nella persona di Gesù di Nazaret, nella sua vita, morte e risurrezione. In Cristo c'è un già della salvezza, una primizia di quel Regno di Dio la cui pienezza universale e cosmica è attesa per il futuro. Questa centralità cristologica fa sì che anche l'attesa della salvezza e del giudizio futuri assumano le forme dell'attesa e dell'invocazione della venuta finale di Cristo. Dunque, i vari elementi o temi apocalittici (o che, seppure non esclusivi dell'apocalittica, in essa hanno trovato particolare rilievo), come il tema del giudizio con relativi castighi e ricompense, dei due "eoni" (il mondo presente e il mondo a-venire), la risurrezione dei morti, gli esseri angelici e demoniaci ecc., nel NT sono sempre posti in relazione con Cristo e relativizzati in rapporto a lui.

Per quanto riguarda Gesù stesso, nella sua predicazione egli si è avvalso anche di linguaggio e immagini, idee e temi apocalittici: si pensi, ad es., ai detti sul Figlio dell'uomo,

personaggio rilevante in Daniele e nel Libro delle Parabole, al tema delle “doglie del parto” (Mc 13,8), alla figura di Satana (Lc 10,18) ecc. Lo stretto legame che tutti i vangeli stabiliscono fra Gesù e Giovanni Battista – predicatore degli ultimi tempi e dell'imminenza del giudizio – può testimoniare anch'esso di un'influenza apocalittica su Gesù, il quale pose al centro del suo messaggio l'annuncio del Regno di Dio e della sua prossimità. Le tematiche e le immagini apocalittiche che riscontriamo nel discorso sugli ultimi tempi in Mc 13 (e paralleli in Mt 24-25; Lc 21) sono inserite in un insieme che tende a consolare e ad esortare alla vigilanza, alla speranza e alla perseveranza, comunità che conoscono situazioni di difficoltà e persecuzione. Le immagini di sconvolgimenti cosmici sono poste a servizio dell'annuncio centrale della venuta del Figlio dell'uomo, che sarà salvifica per gli eletti (Mc 13,24-27).

Presso i cristiani del I sec. circolavano elementi apocalittici di cui troviamo echi anzitutto in Paolo e nella tradizione paolina, ma anche nei vangeli e in altri testi neotestamentari. A livello di pensiero si possono scorgere influenze apocalittiche nei concetti paolini di “mistero”, “nuova creazione”, “sconfitta della morte”, forse anche nel concetto di “peccato”, almeno nel suo aspetto di realtà universale e onnicomprensiva, precedente il singolo atto di trasgressione dell'uomo. Paolo si serve di immagini e linguaggio apocalittico per esprimere l'idea fondamentale della vita con il Signore per sempre, della partecipazione alla sua gloria, come esito salvifico dell'esistenza cristiana. I temi dell'ordine e della voce dell'arcangelo, del suono della tromba di Dio che introduce il momento del giudizio, della discesa dai cieli del Signore, della risurrezione dei morti (1Ts 4,16), del rapimento dei viventi per incontrare il Signore «nelle nubi» (1Ts 4,17), sono elementi apocalittici di cui si possono trovare echi nella letteratura giudaica. Il linguaggio e l'immaginario apocalittico è da Paolo messo a servizio dell'affermazione cristologica e soteriologia centrale: «E così per sempre saremo con il Signore» (1Ts 4,17).

Nel passo di Rm 8,18-30 i temi della contrapposizione fra mondo presente caratterizzato da sofferenze e mondo futuro segnato dalla gloria, della creazione sottomessa a corruzione e vanità, dei gemiti della creazione che anela redenzione e del giubilo per la futura redenzione, sono tratti apocalittici che si possono reperire in testi come 4Esdra, 1Enoc ecc.

Nella lettera di Giuda, la parenesi con cui l'autore mette in guardia i suoi destinatari da individui empì e dissoluti che si sono infiltrati tra loro, fa ricorso a tre esempi biblici di giudizio di condanna attuato da Dio, tra cui la condanna degli angeli che avevano peccato (Gd 6; Gen 6,1-4) e la condanna di Sòdoma e Gomorra (Gd 7; Gen 19,1-29). Soprattutto il primo tema, quello del peccato degli angeli e della loro condanna da parte di Dio (presente anche in 2Pt 2,4), è ben attestato nella letteratura apocalittica (ad es. in 1Enoc) e giunge all'autore della lettera di Giuda tramite questa mediazione. La conoscenza della tradizione apocalittica enochica da parte dell'autore di questo scritto è attestata dal riferimento – una vera e propria citazione – a Enoc in Gd 14.15, in cui l'autore esprime l'idea del giudizio divino contro gli empì ricorrendo a 1Enoc 1,9: «Profetò anche per loro Enoc, settimo dopo Adamo, dicendo: “Ecco, il Signore è venuto con migliaia e migliaia dei suoi angeli per sottoporre tutti a giudizio, e per dimostrare la colpa di tutti riguardo a tutte le opere malvagie che hanno commesso e a tutti gli insulti che, da empì peccatori, hanno lanciato contro di lui”». Secondo qualche antica testimonianza cristiana, tra cui quella di Origene, anche il tema della disputa tra l'arcangelo Michele e il diavolo circa il corpo di Mosè, presente in Gd 9, è tratto da un testo giudaico, chiamato Assunzione di Mosè. Tuttavia l'identificazione del testo in questione è discussa e resta problematica.

Ultimo libro del NT e conclusione dell'intera Bibbia, l'Apocalisse di Giovanni (o, più semplicemente, Apocalisse) ci si presenta come il più compiuto modello di letteratura apocalittica.